

La maschera proibita

«Dai, muoviti», «Tira che dobbiamo portarlo sino al colle più alto del paese». «Mamma mia se pesa», «Vedrai come brucia questa sera questo povero uomo». Le voci riecheggiavano nella piazzetta del piccolo paese di Penia nel pomeriggio freddo di quel martedì grasso di febbraio. Ragazzi di Alba e Penia si erano dati appuntamento per preparare il rituale del *brujèr carnascèr*, “bruciare il carnevale”, un rito tradizionale che veniva compiuto l’ultima sera di carnevale per “evitare che il carnevale andasse poi in giro tutto l’anno”, così dicevano i vecchi del paese.

Uno di loro veniva scelto per fare il personaggio di carnevale e veniva ricoperto di strame. Poi lo si legava in modo così stabile che per tutto il pomeriggio veniva portato in giro per il paese fra gli schiamazzi e le urla degli altri.

Prima del calar del sole poi, lo si portava in cima al punto più alto del paese. Lì veniva liberato e lo strame, assieme ad altro materiale già preparato come fascine o legna, veniva bruciato. Il fuoco lo si vedeva da molto lontano. I ragazzi facevano un gran baccano. Urlavano e facevano suonare campanacci e campanelle portate per l’occasione.

Era un momento davvero magico. Se ci si fermava un istante ad osservare il fuoco che colorato bruciava sopra la neve bianca, non si poteva non venirne rapiti. Il baccano sembrava lontano. Si entrava in una sorta di dimensione magica finché qualcuno non ti pestava un piede e la festa riprendeva.

In paese c’erano tantissime maschere, sia tipiche del carnevale ladino come il *Laché*, il *Bufon* e i *Marascons*, ma anche di altro genere, meno tradizionali. Come sempre poi la festa si era conclusa consumando tutti assieme un buon piatto di minestra d’orzo calda e finendo con i tipici dolci *fortaes* e *gróstoi*.

Era uno dei momenti più attesi di tutto l’anno. Tutti erano felici quella sera, tutti tranne Ivano. Già da alcuni giorni era molto turbato. No, non era perché aveva dovuto fare il fantoccio di carnevale. La cosa era molto più seria e solo Bruna, sua sorella, sapeva il perché.

Una settimana prima aveva fatto un sogno davvero strano. Era nella cantina di suo zio e dentro un grosso baule nascosto in un angolo aveva visto una strana maschera. Era nera con delle striature color rosso fuoco. L’aveva presa in mano e un brivido lo aveva percorso. Si era svegliato tutto sudato.

Subito aveva raccontato il sogno a sua sorella, ma da quel giorno non era più lo stesso. A tratti il suo volto si rabbuiava e i suoi occhi sembravano vedere cose che nessuno poteva scorgere. Quella sera, terminato il rituale di chiusura del carnevale, Bruna lo attese a lungo in camera finché, colta dal sonno, si addormentò. Si svegliò di soprassalto la mattina seguente quando udì suo fratello agitarsi nel sonno. Lo scosse per calmarlo e lui, destatosi, le raccontò che quella notte era stato nella cantina dello zio e aveva trovato il baule del sogno e anche la maschera. Era enorme e faceva davvero paura. Sembrava il volto di un diavolo, ma non l’aveva vista bene. Il brivido e la sensazione che aveva sentito gli risuonavano ancora dentro il petto.

Bruna si fece promettere dal fratello che non si sarebbe mai più



recato in quella cantina, ma Ivano ne era come stregato. Pensava continuamente alla maschera e da quel giorno, appena poteva, scendeva in cantina, apriva quel baule e la fissava. Cominciò a essere strano, più irrequieto, nervoso, scontroso, finché una notte di luna nera sparì.

Nei giorni a seguire lo si cercò in lungo e in largo, ma era come se fosse stato inghiottito dalla notte.

Nel frattempo Bruna, timorosa che la sparizione fosse collegata alla maschera, prese coraggio e confidò tutto al nonno, l’unico che avrebbe potuto capirla.

All’inizio non disse nulla. Non sembrava molto sbalordito, poi però si fece serio, molto serio finché ruppe il silenzio dicendo: «Quella terribile maschera... Pensavo fosse stata bruciata. Invece si vede che il tuo trisnonno l’ha conservata. Che stupido! Quella maschera è terribile, figliola. Fu regalata da una strega a un giovane di Alba per stregarlo e portarlo a sé.»

Poi fece un respiro profondo e riprese: «Quel giovane era un tuo antenato. Fu salvato per miracolo. Si dice che, quando si indossa quella maschera, ci si sente potenti oltre misura. Si ha la sensazione di poter avere, fare, essere qualsiasi cosa e più la si indossa, più rende malvagi. Fa perdere il contatto con se stessi e con gli altri e fa fare ciò che vuole lei. La maschera è stregata. In lei vive parte dello spirito maligno della strega che l’ha creata. C’è da sperare che col trascorrere dei secoli si sia indebolita, altrimenti tuo fratello potrebbe anche morire. Doveva trattarsi solo di una leggenda o di fatti ormai sepolti e invece... Per ora non dire nulla a nessuno. Attendiamo e vediamo cosa succede. Io cercherò di ricordare come avevano fatto all’epoca a liberare quel giovane.»

Da lì a qualche giorno nei paesini di Alba e Penia cominciarono a succedere una serie di eventi molto strani. In molti raccontavano di aver visto i prati e i boschi della località *Dolèda*, sopra Penia, di colore nero, altri di aver avvistato degli animali di un colore scuro molto strano. La cosa più inquietante fu che, coloro che vi si recarono nei giorni seguenti per vedere cosa stesse succedendo, non fecero più ritorno.

La situazione cominciò a farsi sempre più pesante finché un giorno il nonno chiamò Bruna e le disse: «Piccola, la situazione è molto seria, ma se riusciamo a rimanere con i piedi per terra senza farci prendere dal panico possiamo farcela. Bada che solo io e te sappiamo del segreto e solo noi due possiamo salvare

tuo fratello e i nostri paesi. Ricorda che ce la puoi fare, non scordarlo mai. Ora stai bene attenta a quanto ti dico.»

Poi l’accompagnò alla finestra e indicandole con il dito la strada da seguire riprese dicendo: «Va nel bosco tra Penia e Alba, sali lungo l’avvallamento più ripido che vedi e prosegui finché arriverai alla roccia. Lì ci sono molti pini mughi. Raccogli alcune pigne e estraine i pinoli. Più in alto vedrai un larice molto vecchio. Sul ramo più alto, se siamo fortunati, ci sarà un pettirosso e lo sentirai cantare. Appoggia a terra i pinoli. Attendi alcuni minuti e vedi cosa succede. Se non accade nulla torna da me. Se il pettirosso verrà da te come io credo, ascoltalò attentamente e poi vieni a riferirmi senza fermarti per nessuna ragione. Quando avrai un dubbio su dove andare o cosa fare, cerca di portare l’attenzione dentro di te e ascolta il tuo istinto. Non fallirai.»

E così fu. Bruna salì sino alla roccia, fece quello che le aveva detto il nonno e dopo aver atteso alcuni minuti vide il pettirosso posarsi sui pinoli e mangiarne alcuni. Poi l’uccellino alzò la testa e parlò:

[...]